

GIGI CORAZZOL

PER  
“ERASMO IN ITALIA”  
OVVERO  
COME ME LA PASSO  
DA PENSIONATO

VAUDEVILLE IN OTTO QUADRI


© gigicorazzol,  
via murle 9, pedavena  
Prima edizione a stampa Moriggi&Freguglia,  
novembre 2010  
Edizione elettronica rivista e corretta, a cura di  
storiAmestre, dicembre 2012

### **Illustrazioni**

p. 4: copertina della prima edizione originale  
Moriggi&Freguglia, Stampatori in Bottanuco  
(**Frammento in gres**, di Alessio Tasca)

p. 29: *Tavola di studio di Gypsophila  
paniculata*, di Patrizia Pizzolotto

A scrivere questo pezzo ci ho messo un po'. Le date in calce sono, grosso modo, veritiere. Non ero (e non sono) certo di dove volessi andare a parare. L'insicurezza suscitata dai continui zigzag mi ha reso molesto. Mi sono prevalso della cortesia (e della pazienza) di molti amici. L'elencarli sarebbe insieme indiscreto e patetico. A tutti va la mia gratitudine commossa.



GIGI CORAZZOL

PER  
“ERASMO IN ITALIA”  
OVVERO  
COME ME LA PASSO  
DA PENSIONATO

VAUDEVILLE IN OTTO QUADRI

MORIGGI&FREGUGLIA  
STAMPATORI IN BOTTANUCO

Ah se almen la mia costanza  
Nel languire amando ognor  
Mi portasse una speranza...

Lorenzo Da Ponte, *Le nozze di Figaro*,  
atto III, scena VIII

“... sviluppa il suo ragionamento come se la storia non ci fosse, come se i fatti non esistessero, in un ambiente praticamente sterile in compagnia unicamente dei suoi libri prediletti e delle sue personalissime elucubrazioni”.

BONDI Sandro, VERDINI Denis,  
LA RUSSA Ignazio.

*Corriere della sera*, 4 marzo 2010

1. Carissimo, poiché spesso gli esempi riescono meglio delle parole, dopo aver cercato di confortarti quando ci siamo visti, ho deciso, ora che sei lontano, di scriverti una lettera di consolazione narrandoti le cose che mi sono nel frattempo capitate, affinché tu possa convincerti che le nostre vicissitudini di pubblici funzionari di livello medio-basso sono insignificanti (o lievi) e da sopportare con rassegnazione, il pensionamento specialissimamente.

Fine dicembre 2009. Crode lustre di tramontana come argenti la vigilia. Tre mesi fa ho fatto 64 anni. Tra un mese e mezzo esatto avrò l'età in cui mancò mio padre. Un po' il freddo, quando, come in questi giorni di luce breve, fa freddo; un po' che, quando è la stagione (breve da noi) che il sole picchia, soffro il caldo; aggiungi l'umidità, che qua in valle è spessa, continua, onnipotente come il tedio: per farla breve esco poco.

Del resto ho sempre meno motivi di uscire tutti i giorni. Fino a qualche tempo fa era per pane fresco e giornale. Dei giornali non ho più voglia. A mezza mattina e prima di cena butto l'occhio, per scrupolo, sui siti del Corriere della Sera e del Gazzettino. In cinque minuti ho tutto quel che mi basta nel ramo *news*, dalle planetarie alle mandamentali. Qualche mese fa mi hanno regalato la macchina per fare il

pane. Come fornaio sono men che principiante, sicché non è solo per le due parole allegre che si scambiavano che mi spiace di non passare più tutte le mattine dal forno di Marco Raveane. Sennonché farsi il pane è un bel risparmio, e con gli anni che corrono, sotto questi chiari di luna, eccetera, eccetera.

Sono in pensione dall'1 gennaio del 2005. Il pensionamento prematuro lo devo al fastidio fermentato un semestre dopo l'altro per il tristo frappè di argomentazioni puerili, modi dispotici e novità più vecchie del cucco in cui si era risolta, nella pratica di ogni giorno, la cosiddetta *riforma Berlinguer*. Traversato da un impulso rabbioso quanto improvvido, una bella mattina mi son detto – Basta così Luigi. A casa, a casa. Si va a casa!

Canizie e prudenza quella volta mancarono di esser sorelle. Di quello scatto mi è capitato di rincrescermi. Ogni volta con l'extra di nervoso che mi dà il rincrescermi del rincrescimento. La liquidazione me l'hanno versata in conto nel settembre del 2005. I nove mesi di lasco mi hanno spiegato che era perché il debito pubblico aveva bisogno di tirare il fiato. Le esigenze della patria non si discutono. Magari, ti dirò, i mesi di ritardo, fossero stati sessanta. Stranito da un attivo di centomila euro ho passato un paio di mesi a progettare *giardinetti* sotto la supervisione di un amico versato nel conseguimento incessante del lucro. Parola d'ordine: *diversificare*. A dicembre del 2005 mi son sentito pronto e ho scatenato *il blitz*. Adesso passiamo al danno emergente. Nel giro di nemmeno tre mesi, anche grazie all'arresto di



tutta intiera una SIM ticinese con proficue aderenze nel Quartier del Piave ed ai Caraibi, un terzo del capitale ha ricevuto un *sala-bim* di prima riga. Polverizzato. L'ho saputo leggendo il Gazzettino in attesa della pizza, proprio la sera che tornai da Huy, in Belgio, dove ero stato in comitiva con il C.R.A.L. Farrese a vedere il giro d'Italia. In realtà i soldi non sono andati persi; sono in una banca non so se delle isole vergini o caimane, ma il nostro fiduciario, un sardo di Onsernone, ha fatto sapere ai giudici che non si sogna di muoverli di là. Quanto ai due terzi superstiti ci ha pensato la bolla. Speriamo che se la cavino (dalla bolla). Come l'ho presa? Filosoficamente. Come se no? Mi consolo (in realtà rido poco, rido acido) con un *calembour* che Andrea Zanzotto (abbastanza inferocito anche lui, parrebbe) ha dedicato ad Alan Greenspan. Alano e Crespano in dialetto (*pardon*, lingua) suonano Alan e Grespan. Un uomo nato con la camicia (a Alan? a Grespan?) ma niente affatto trevisano, mica tanto *benandante*, racconta Andrea Zanzotto, anzi un orco mostro

Che 'l fa screcolar – e nol sa gnanca lu parché  
Tuta la Strada del Mur (...)  
Sto bon on che col tossis  
Al sveia i bis  
Che col tas al fa indromenzar i tas  
Che co 'l zigna al la fa far mola  
'fa la Sibila Cagarola  
A tuti quei de la Strada del Mur (...)

*Conglomerati* (2009), p. 31

Per intanto gli *olim* due terzi pigolano, un giro della morte via l'altro, ostaggi di un ottovolante che non si ferma più. Pronosticano gli orbi-veggenti che nel 2010 avremo la *ri-presa*. Salvo che forse no. Di come andrà nel 2011 ci sapranno senz'altro dire nel 2013. Io che sono un temperamento prudente, per scatenarmi nell'*Hallelujah* (cfr. G.F. Händel, *Messiah*), aspetto che il mio paragnosta di fiducia (il professor Francesco Giavazzi da Verdello) dia l'attacco. Come passo il tempo in cui sono sveglio, meglio, in cui non sono in letto? Non che sia poi molto. In archivio di stato vado ormai di rado. Ai Frari (*Veniceland*) ho fatto proponimento di non metter più piede. Belluno non è *lontana* da Pedavena solo a patto di non doverci andare tutti i giorni. E a Feltre? A Feltre ci sono diversi archivi interessanti, sissignore. E allora, mi chiederai tu, dov'è il problema? Quello comunale è praticamente chiuso, peraltro con gentilezza squisita. Lo stesso dicasi per quello del Capitolo. In Curia Vescovile c'è il tesoro del Perù. Aperto due mattine la settimana, natale, pasqua e ferragosto compresi. Le benedizioni a secchie rovesce su monsignor Mario Cecchin per un così liberale governo. Due mattine alla settimana tuttavia non bastano a fare di un archivio un luogo di incontri e di scambio intellettuale. Aggiungi i lunghi ed aspri inverni e le difficoltà di parcheggio in centro storico. Non è da stupirsi che noialtri cultori di memorie feltrine, già che siamo pochi, anziani e un filo ombrosi, si rischi l'imbozzolamento.

E Mel? Non facevi che raccontarmi, dirai tu, che a Mel c'è

un archivio più spettacoloso della Grotta di Ali Babà. E non hai scritto proprio tu, nero su bianco, che Mel ha una piazza bellissima, piena zeppa di parcheggi? Va' a Mel, benedetto!

Giusto di fronte al tavolo su cui ti sto scrivendo, tre scaffali pieni di quaderni ad anelli in formato A4 mi guardano accigliati. Sono gonfi di schede cavate dall'archivio di Mel. Vuoi che ci vada ancora? Invecchiando, se dio vuole, ho imparato a non raccontarmi storie. Meglio. Me ne racconto ancora parecchie, si capisce, salvo che pietà l'è morta per quelle beccate in flagranza. Quando mi venga voglia della pizza al taglio che fanno al supermercato Kanguro di Gus (una frazione di Mel) vado al Kanguro.

Veniamo al centro di gravità delle mie giornate. Il segreto di una *solitudo semibeata* qual è (dal più al meno) la mia? Tirare le otto di sera. Al battere delle otto, *Avanti popolo!* sono sotto le coperte. Con un aggeggio da pochi soldi procuratomi da un amico elettricista riesco a trasportare il segnale sky anche sul credenzzone catodico, un Loewe di magnifica qualità finito in camera da letto causa l'inarrestabile avanzata degli schermi al plasma. Ah, tu sapessi il gusto che mi dà lo schermo di pollicità spropositata. Il cinema bianchini (coperte e cuscini) della mia infanzia fatto realtà. Salvo il bestiale mese di luglio, davvero nerissimo anche per via del caldo (umido) opprimente, la sera in tivù o che ci sono partite di calcio oppure se ne discorre.

Mi hai chiesto di precisarti se faccia uso abituale di benzodiazepine. La domanda è un po' indiscreta, ma considerate

le tue ansie di lavoratore in prossimità del ciglione, non mi sottrarrò. Lorazepam, in compresse da 2,5 mg, un'oretta dopocena (mangio alle 18.45).

Non si dovrebbe, ma in genere ci bevo sopra una bottiglia di bianco vivace, ben fresco. Per lo più prosecco. Ultimamente mi è preso un debole per l'Ortrugo della cantina sociale della Val Tidone. All'Ortrugo sono arrivato per caso. In gioventù a Corsico mi sono appassionato agli insaccati piacentini fino a diventare, con l'aiuto di una rivista del settore, un esperto in salami, ben avvertito di quali scegliere e quali evitare. Una passione giovanile in cui, grazie all'assortimento proposto dalla catena DIX, di tanto in tanto ricasco. Un giorno che passeggiavo pensoso tra le gondole del supermercato dell'Anconetta mi sono detto: – Ma non sarebbe bello accompagnare il salame piacentino con vini piacentini? Da “La prova del cuoco” ho imparato che gli *abbinamenti* sono importantissimi, il sale della vita. Scartati Gutturnio e Bonarda come rossi, la Malvasia come troppo profumata, in gondola non rimaneva che l'Ortrugo. E fu Ortrugo da allora, ben sovente. Mi trovo bene, sappi, anche con la Bianchetta frizzante della Cantina Vieceli di Fonzaso.

Torniamo a noi. Grazie al combinato-disposto di Lorazepam, bianco mosso, partite di calcio (o discussioni in merito) non passa un'ora da che mi son coricato che scivolo nel vestibolo del gorgo, e di lì, per torbo *cupo-tuffo*, fuor di sentimento in breve lasso. Il rovescio della medaglia? Vedo raramente come vanno a finire le partite. I giornali radio

del mattino mi rimettono in pari, ma è malinconico trovarsi a tradire per sistema la propria (asserita) passion predominante. Nessuna anima, dirai tu per consolarmi, è esente da una certa mescolanza di follia. Quanto al mese di luglio, le feste natalizie, e tutte le altre maledette sospensioni del calendario calcistico mi regolo al modo con cui, in stagione, risolvo il paio di sere settimanali in cui il calcio tace. Telemarket. Due canali (canali 831 e 895 di Sky). Pompano giorno e notte (fin oltre le 5 di mattina). Variatissime le merceologie. Pensa che in questo periodo per ogni acquisto ti offrono un buono pari all'80% di quel che hai speso. Una cuccagna. Ma non ne ho ancora approfittato. Non mi riesce di fidarmi. Cosa vuoi, io sono uno che sta attento a come spende i suoi soldi.

Se il pensionamento è causa di depressione? Mi ci fai pensare. Sono depresso? Negli ultimi due o tre anni mi sono fatto vedere un paio di volte (a pagamento) da uno degli psichiatri del nostro ospedale. Come si svolgono le visite psichiatriche? Quelle di cui posso dirti io sappi che non c'è bisogno di spogliarsi o di mettersi sdraiati sul barellino. Si sta seduti e si parla. Anzi, per essere precisi, lui ti fa delle domande e tu rispondi. Questo per una mezzoretta. Ad un dato momento il dottore smette di domandare e rassetta il tono della voce. Parla in stile consuntivo, dal che uno capisce che ci stiamo avviando alla fine. È la tua ora di far qualche domanda ma asciutta, un po' per riguardo del tempo dello specialista, un po' perché mi succede sempre più spesso di non ricordarmi di quel che volessi dire solo un at-

timo prima. In occasione di entrambe le visite la mia domanda finale è stata:

– Cosa dice dottore? Che sia depresso?

– Un po' sì. Ma non tanto. Solo a un dipresso.

Il mio dottore (siamo buoni conoscenti ormai da tanti anni) sa quanto sia ghiotto di giochi di parole, specie dei melensi, e mi dà soddisfazione.

– Ma veda, – continua – circa la sua situazione di vita lei è lucido, orientato, collaborante. Non è una vita ricca e armoniosa, tuttavia lei ne è ben consapevole. Ma deve stare attento. *Il chiudersi in se stesso, nei vecchi come nei giovani, è sempre una sorte gravida di conseguenze.* Lei dovrebbe sforzarsi di trasformare quel che lei sente come un *lungo spazio vuoto*, in un'opportunità; non tema di legarsi a *piccole incombenze, a faccende di poco conto; poiché questo traffico minuto, questo muoversi e spostarsi, questo incontrare l'uno e l'altro, questo chiacchierare le garantiranno un contatto con la realtà; proiettandosi fuori di lei, in qualche modo si sentirà inserito in un ambiente; quand'anche il suo apporto ad esso sia, di necessità, ben limitato.* Di più, se lei vuole *abbreviarsi il tempo* deve essere pronto ad *accettare, anzi andare sollecitando quegli impegni che la facciano sentire ancor vivo nell'ambito delle sue capacità, dei suoi interessi; accettarne con ansia le scadenze.* Non vedo alcuna necessità di sottoporla ad un trattamento farmacologico specifico. Se crede le prescrivo delle pastiglie per mandarle su di giri la serotonina. Sono un sostegno per l'umore. Una scatola basterà. Mai a stomaco vuoto, mi raccomando.

Questa poi è proprio gialda! A un obeso! Come se non sapesse che mangio a tutte le ore.

2. Torniamo a noi. Ci sono giorni che grazie all'umidità ed al tedio, i primari tra i miei angeli custodi, le malinconie mi germogliano al ritmo di *champignons* in fungaia. Morale: *tardescit lingua, madet mens, nant oculi*. Dentro da qualche parte è come se mi si depositassero degli strati di schiuma. *La schiuma diventa sempre più alta e mi pare a volte, troppo vicina alla gola*. Che sia l'uso cronico delle benzodiazepine (e dell'Ortrugo) a danneggiarmi memoria e buon umore? O, innocentissima la farmaceutica, non sarà piuttosto il calcare depositatosi nei decenni nelle tubature dell'anima, a regalarmi, diagnosi sempre di Zanzotto,

... le ongiade de inesistenzha  
che co' i so ladri graffiti me grafis,

*Conglomerati* (2009), p. 67

che mi fan sbasire?

So che ti preme di sapere cosa ne sia, una volta in pensione, della voglia di studiare. Tant'è dire pensionato che postulare tempo libero a bizzeffe. Salvo che le forze (per tacer dell'estro) scemano. Se consideri che sono in piedi dodici ore (scarse, il pisolino dopopranzo è imperativo), che debbo provvedere, sia pur sommariamente, ai bisogni quotidiani miei e della casa (faccio tutto da me), il tempo a disposizione non è tanto come si crede. Aggiungi che ho preso l'abitudine di ascoltare musica. Ascolto molto più che in

passato. Anche per risparmiare la vista. Scrivere invece scrivo poco. Sempre meno. Quelle rare volte che mi succede di sentirmi in colpa mi racconto che in fondo è meglio così, dato che non saprei come pubblicare. Da quando non mi muovo più da Pedavena molte relazioni (anche alcune che sembravano serie) si sono dissolte. Con le istituzioni scientifiche venete, da sempre, sono stato in termini più di rispetto che di familiarità. Tutto vero. Ma sono scuse. Se uno scrive trova. La verità è che non ne ho più nessuna voglia. Salvo mi saltino i cinque minuti, che allora mi butto a scriver lettere furibonde alla gente più impensata, cari amici vicini e lontani, giornalisti, pastori d'anime, *maîtres à penser*, autorità (di qualunque pezzatura). Se mi rispondono? Non penserai mica che sia così tonto da spedirle? Ogni tanto scrivo ai morti.

Ma visto che da me vuoi sapere cosa faccio, non cosa *non* faccio, finiamola qui. Per gli *studia humanitatis*, se togli il pisolo, i mestieri di casa, il supermercato, un po' di Listón, le capatine dal libraio e in pasticceria Garbujo in conto aggiornamento culturale, le meditazioni a base d'Ortrugo, mi restano giusto un paio d'ore. Me le riservo per il pomeriggio, dopo il pisolo e un'ispezioncina all'orto-giardino (100 metri quadri). Comincio a leggere verso le quattro per finire alle sei, massimo sei e mezza. Ho battezzato questo segmento della giornata l'angolo della lettura gratuita di resistenza. Non so dirti come mai abbia scelto di concentrarmi sui classici della storiografia. Mentre sono certo che mi diedi da subito la regola di leggerli al modo con cui leggo



gli scrittori e i poeti. Cosa ho letto? Ho letto quasi tutta *La caduta* di Gibbon (in un paio d'anni). Sono arrivato in fondo, finalmente, a Bonvesin della Riva. Consigliartelo? Mah! Ho letto finalmente con tutta la calma che meritano la *Civiltà*, le *Considerazioni* e le *Lezioni sulla storia contemporanea* di Jacob Burckhardt. Con la *Storia della politica estera italiana* di Chabod ho passato un paio di mesi in uno stato di benessere prossimo all'esaltazione. Santo cielo! I principi elementari, la morfologia, meglio ancora *l'abici* della politica in Italia (regno e repubblica). Una meraviglia. Mi capita sempre più spesso, ti dirò, di fantasticare come sarebbe la vita in uno stato diverso dal nostro, più piccolo del nostro. Stati ad afferenza libera, casa per casa, sulla base del puro sentimento. Di casa mia farei una *dépendance* laputana (demagnetizzata, si capisce). La costituzione? Un solo articolo. Assoluto divieto di assumere cariche a chi non dimostri di possedere una buona conoscenza della *Storia della politica estera italiana* di Federico Chabod. Ma lasciamo stare Swift, che è meglio.

Non sto a farti tutto l'elenco di quel che ho letto. Non sempre le ciambelle riescono col buco. Se per Peter Brown ho fatto una mezza malattia Diodoro Siculo l'ho piantato lì dopo neanche due di settimane.

Sono anche diventato molto meno fiscale di un tempo in merito a quel che sia o non sia da considerare un libro di storia. Ho nominato storiografi Cechov e Max Sebald, Babel e Brodskij, per tacere di molti altri, senza il minimo rimorso. Con che criterio?

Gli scrittori che noi diciamo (...) semplicemente buoni (...) hanno un contrassegno comune e assai importante: essi procedono in una data direzione e vi invitano a seguirli, e voi sentite non con la mente, ma con tutto l'essere che hanno uno scopo, come l'ombra del padre di Amleto, la quale non senza motivo appariva e turbava l'immaginazione<sup>1</sup>.

Tra gli scrittori capaci di *procedere in una data direzione invitandovi a seguirli* c'è una convenzione tacita a non includere gli storiografi. Tagliar fuori gente che ha studiato molti esseri umani di più generazioni, che ha riflettuto sui mutamenti degli usi e dei costumi, sull'affermarsi e sul deperire di modi di fare e di pensare che sembravano dieci volte più duraturi di qualsiasi regno terreno? Un paradosso. Non sono essi in essenza guide per terre incognite? Sì, mi obietterai da quel sofista che sei, ma troppo spesso al modo di un Baedeker. Sono libri buoni giusto per le domeniche della vita, quando tutto fila liscio. Ma *in adversis*? *Quando non est auxilium mihi in me*, si può confidare in loro per una luce che illumini, una fiamma che scaldi, una parola che consoli? So bene che ti ripugna la sola idea di usare i libri (quelli di storia poi) come un presidio farmaceutico. Ma questa severità, che pure talvolta ho condiviso, non finisce di convincermi. Diderot, a proposito de *L'Histoire de deux Indes* dell'abate Raynal, dichiarò di amare i libri capaci di far “nascere i Bruto” e di suscitare l'odio verso “re

---

<sup>1</sup> Da una lettera di Cechov a Suvorin in data 25.11.1892.

e cortigiani”<sup>2</sup>. Puoi immaginare quanto mi convengano queste sparate in coturni. In quel chicchirichì, sgrassato dalle fantasie cesaricide allora in voga, c’è qualcosa dell’attitudine con cui leggo. Un paio di mesi fa mi sono chiesto se (e quando) mi fosse capitato di leggere un libro di storia scritto di recente con il coinvolgimento di cui parla Cechov, un libro cui dovessi un arricchimento della mia educazione, (sentimentale, intellettuale, civile). Un libro **necessario**. Con *La politica estera italiana* di Chabod era pur successo.

Non è recente? Mica vero. Bastava che lo leggessi quaran-

---

<sup>2</sup> Nella *Moria* di Erasmo Diderot avrebbe trovato di che soddisfare a volontà quei suoi sentimenti. Cominciamo dai re

“Imaginatevene un poco uno, come spesso se ne trovan molti, ignorante delle leggi non solo civili, ma humane: inimico dello publico bene, nelli suoi privati et particolari commodi intentissimo: schiavo dei piaceri: della eruditione et delle scientie nemico et nemico ancora della libertà et del vero” (60v).

Quanto ai cortigiani, una razza di “porchetti”(60v), stesso discorso.

“i quali, tutto che li più di loro siano li più abbietti, più insulsi, più servili et più schiavi di qualunque ci viva vogliono non di meno sempre essere in tutte le cose giudicati i primi” (60r).

Mi scuso con il cortese lettore se i rimandi proposti qui sono ad una ristampa anastatica dell’edizione veneziana del 1539, uscita a Lecce nel 2009 a cura di Silvana Seidel Menchi per Conte Editore, ristampa che può essere a buon diritto considerata una rarità. Il fatto è che, causa i troppi traslochi, non m’è riuscito di ritrovare la ben più diffusa edizione de *L’elogio* stampata nel 1992 a Milano dalla Silvio Berlusconi Editore, elegantissima, copia che usavo tenere accanto a quella de *Il Prosseneta* di Gerolamo Cardano.

tacinque anni fa e sarebbe stato un libro recente. Se uno sì, perché non altri?

È stato per compiacere questo dirizzone bisbetico che subito dopo i Morti ho ripreso in mano un libro uscito nel 1987. All'epoca mi aveva fatto un'impressione molto forte. Ricordo di averlo raccomandato, noioso più di una zecca, a tutti gli amici. Non mi limitai a rompere l'anima agli amici; attaccavo bottoni tremendi anche a conoscenti occasionali, come fu con il titolare di una tipografia specializzata in materiale per supermercati. Quel libro è *Erasmus in Italia* di Silvana Seidel Menchi, Bollati Boringhieri. È qui davanti a me, aperto sul leggio.

Reggerà? Sono passati ventidue anni. Lascia stare il libro. Parlo di te. Eri nel fiore dell'età, e adesso no. Lavoravi, e adesso no. Eri sposato, e adesso no. Uscivi di casa senza il minimo scrupolo, e adesso no. Leggevi i giornali, più d'uno. Ti facevi carico (orale) degli affari del mondo, e adesso no.

*Ich erkenne dich nicht mehr:  
Weg ist alles was du liebtest<sup>3</sup>*

Metà del mio palazzo è già crollata. L'altra è in agonia. *Tutto è deserto. Nessun risponde.* Reggerà? Cerchiamo. Vediamo.

---

<sup>3</sup> I versi sono estratti dalla poesia *Neue Liebe Neues Leben*, di J. W. Goethe.

3. I libri li segno. Sottolineo, commento, annoto, ma con la massima cautela (matita n.°2), secondo l'imperativo del puro indispensabile, badando a conciliare l'esigenza di ritrovare i passi cruciali con la ripugnanza allo sfregio che una sottolineatura, una glossa, sia pur leggere, sono.

Per tutto il tempo in cui ho fatto esami non sapevo darmi pace di come gli studenti riuscissero a incorniciare nella grafite (più tardi furono pennarelli ed evidenziatori) tutte le righe di tutte le pagine. Fossero pur mazzi di fotocopie qualcite m'intristivo.

Addì 8 gennaio 2010, ore 17. Sono al punto cui Seidel Menchi elenca gli argomenti principali avanzati da Erasmo nella sua operetta *De immensa Dei misericordia*, Basilea 1524. Un argomento, una freccetta. Da qualche tempo in qua mi sono scoperto un certo qual *penchant* (peloso?) per la misericordia. Oggi che non ho quasi più occasione di esercitarmi mi interessa tutto della misericordia. Senti cosa leggo.

La lettura (...) del trattato che abbiamo proposto qui segue in parte la traccia lasciataci da un anonimo lettore italiano con le sue sottolineature e i suoi segni marginali.

Gesummaria! Capisci? Specchi di faccia a specchi, come nel negozio di barbiere di Corsico che frequentavo da ragazzo. La mia testa a rimpicciolirsi fino al niente. Chi è quello chino la testa sull'orlo della luce? Lui niente musica, si capisce. Se tra 480 anni a qualcuno capitasse in mano la

mia copia di *Erasmus in Italia*, dovessero parergli incongrui alcuni segni, sarà bene che tenga presente questo dettaglio della musica a *go-go*. Leggo, che il signor mi castighi, piena la stanza di musica che non ascolto, musica per far diga ai rumori che, in questo condominio orizzontale annegato nel disurbio (villette), trapassano i vetrocamera a tutte le ore del giorno (decespugliatori, rasaerba dei sagrestani del *prato inglese* perpetuamente in moto, seghe elettriche, motorini smarmittati, apecross in allenamento, *greatest hits* di pupo, cani resi forsennati dall'arrivo del postino, eccetera). Adesso, per esempio sul baracchino va il secondo movimento della sinfonia numero 10, op. 93, di Shostakovich, un bell'allegro vivo. Bello?

Torniamo a noi. Eravamo a fantasticare di uno che tra cinque secoli scorresse le mie note a margine ad uno studio dedicato a quanti lessero (e annotarono) Erasmo cinque secoli fa. Le *mises en abîme* in confronto sono *décor* di barbieria. Come chiamarle allora? Convivenze, compresenze (di vivi e di morti)? Come l'anonimo lettore di cinque secoli fa, sottolineo per empiti. Solo i passi che offrono una *risposta a (miei) bisogni vitali*. Sono interessato soltanto ad *illazioni capaci di effetto pratico, in grado di trapassare immediatamente nella vita*. Questo modo di leggere da cannibali Seidel Menchi, caritatevolmente, lo definisce *lettura topica*. È il solo tipo di lettura di cui oramai sia capace. Conoscere i lettori di Erasmo ha significato per me essere scaraventato in un *de te fabula narratur* dei più spigolosi. Sale su sgarbellature annose che non vogliono cicatrizzare.

4. Andammo ad abitare a Corsico attorno al 1960. Fu qualche mese prima compissi quindici anni. Tutto partì nel 1953. Nel 1953 una cugina di mio padre si sposò con uno del Ronchetto delle rane, *rectius* Robarello. Erano entrambi giovanissimi: lui operaio alla Tallero di via Giambellino, lei segretaria-dattilografa nella fabbrichetta di mio papà. Appena sposati la Tallero chiuse. Lui fu assunto dal PCI come funzionario di zona. Trovarono casa in un conglomerato ai confini tra Corsico e Buccinasco. Un meteorite caduto di fresco che sia gli abitanti di Corsico che quelli di Buccinasco (allora poche migliaia) battezzarono Corea. Andammo in visita. Stavano in due stanze pianterrene. Ricordo distintamente come per l'acqua avessero una pompa in cortile.

Di lì a pochi anni una serie di strade nuove tirate a squadra riempì di condomini di quattro piani il mezzo chilometro di prati che separava la chiesa di Corsico dalla Corea. Nel 1959 mio papà, trovandosi a godere di una temporanea requie da una malattia cronica un po' atroce trovò un posto da capo officina alla Lindbergh di Corsico. Allora noi abitavamo in via dei Biancospini, una traversa di via Giambellino, più o meno all'altezza della vecchia Tallero. Estrema periferia che più estrema non si poteva, ma *dentro* la cinta daziaria. Milano, insomma. Mia mamma era ossessionata da questo particolare del dazio. La distanza tra via dei Biancospini e la Lindbergh non era molta, ma in Biancospini si viveva in casa d'affitto. Trasferirsi a Corsico oltre che avvicinarsi al lavoro avrebbe significato passare pro-

prietari. In effetti, non so niente dei ragionamenti che i miei fecero allora. Tutto avvenne ad anno scolastico in corso. Dall'ottobre del 1956 il periodo scolastico lo passavo ospite del Convitto Nazionale Cesare Battisti di Lovere.

La prima volta che arrivai nella nuova casa, al civico 30 di via Santa Adele, a farmi impressione fu la strada. Non che in via dei Biancospini godessimo di urbanistica di prima qualità, ma c'erano marciapiedi, lampioni, un po' di botteghe (le essenziali). Via Santa Adele mi risultò una pista asfaltata larga sei o sette metri che partiva a perpendicolo dalla vecchia vigevanese per inoltrarsi nelle campagne in direzione di Assago. Per marciapiede due cimase di fango (si vede che era piovuto da poco).

Tanto nelle parallele che nelle laterali lo stesso schema: condomini in ogni possibile stato di avanzamento. Il prato trapunto di picchetti fianco a fianco dei bussolotti pronti alla vendita. Si era messa in moto, anzi era in pieno colmo, la piena che avrebbe fatto di una chiesa e tre vie in mezzo alle cascine (la Corsico dell'immediato dopoguerra) una città di decine di migliaia di abitanti. Città *sui generis*, hinterland doc *d'antan*, semmai aveste presente. Spiaggiati lì a migliaia dai quattro cantoni d'Italia. I palazzi a ridosso delle villette del Villaggio Giardino erano pieni di gente di Termini Imerese. Dalla parte opposta del paese, al confine con Buccinasco (Corea e adiacenze), c'erano le vie di tutti calabresi, altre in cui venivano tutti da Lavello (PZ). In più d'un bar la domenica pomeriggio si giocava alla passatella. Oggi che a Corsico c'è la tangenziale, i laghetti coi cigni, i



lungolagheti di villette tavernettate e giardinettate, l'Ikea, scuole superiori di tutti i tipi, agli ultimi due funerali (quello della cugina di mio papà e di suo marito) anch'io, che pure ci ho vissuto quasi dieci anni filati, quasi quasi non mi orientavo più. Per dire di come si stessee a scuole nel 1960: mio fratello che allora aveva dodici anni doveva andare fino in via Carchidio, Milano, zona porta Genova. Ci andava col tram (*el tranvain de Corsic* della canzoncina, il diretto (*dirett*) che ci metteva *tre ur e mesa de Corsic al Runchètt* ). Lo stesso che avrei preso io qualche anno più tardi per andare all'università.

Mi sono iscritto al PCI a diciotto anni. Come è successo? Poteva non succedere? Il marito di mia cugina era consigliere comunale. I suoi amici, che in buona parte diventarono i nostri, erano tutti iscritti o simpatizzanti. Iscritti o simpatizzanti erano mezzi quelli della mia scala, mezzi quelli della mia strada per non parlare degli operai della Norton, della Perlite, delle Ceramiche Pozzi, della Cartiera Burgo. A presentare la mia domanda in sezione fu un operaio della Burgo, il compagno Pampuri. Forse si chiamava Luigi, ma per tutti era il Pampuri e basta. Ci mise un attimo a capire che la mia cultura politica era nulla. – Ricordati, mi disse, che i comunisti devono leggere più che possono. L'Unità tutti i giorni è indispensabile, ma non basta. "Rinascita" magari più avanti. È difficile. Ci vogliono i libri. Mi prestò *Il tallone di ferro* di Jack London e *Spartaco* di Howard Fast.

Cabaletta. Nel secondo dopoguerra il curriculum dell'Italia,

converrai, faceva paura. La guerra perduta in società con Hitler e le città in macerie erano la bigliarina di una *chanel* in cui brillavano, oh le belle scaramazze!, la grande emigrazione contadina, le avventure africane, il macello della prima guerra mondiale, l'impero di cartone. Oggi, a settant'anni quasi dalla primavera del 1945, si può dire tranquillamente che le classi dirigenti italiane, passata la tempesta, non spesero molto tempo né a guardarsi in faccia né a ispezionarsi dentro. Una spolveratina ai calzari e via. Dubito che quella disinvoltura sia stata benefica. Forse non c'erano alternative. L'Italia nei primi ottant'anni della sua storia si era dimostrata, dentro e fuori dei suoi confini, malvagia, incolta, iniqua. Le miglorie che allora parecchi, se non molti, consideravano indispensabili non furono all'altezza della situazione. Specie dopo il 1948 avrebbe dovuto esser chiaro che non c'era spazio per riforme serie se non all'interno dello schieramento atlantico. È un mondo andato, il bilancio è quel che è.

Ma sarà equo mancare di pietà (lucida fin che si vuole) per coloro che sperarono e si spesero per cambiamenti? Mettiamo pure che si trattasse di velleità. *A parte*: – È sicuro che siano più generose e intelligenti le nostre speranze? (Parlo delle speranze di quelli in età di sperare). Aspetta e spera che il centocinquantenario si avvicina. Ho nel cassetto una lettera al presidente della repubblica come mai non andrò al ricevimento nei giardini del Quirinale che offrirà il primo di giugno del 2011. (Non accetto sarcasmi tipo “perché mai dovrebbe sognarsi di invitare un pensionato qualun-

que?». Non hai visto la sfilza di *maramao*, *pinchi-panchi*, *maganzesi e marganorri* che ha officiato a vermuth e tartine gli anni passati? Vuoi l'elenco?)

Compagno presidente,

grazie, ma non posso associarmi ai festeggiamenti. Permetta che le esponga le mie ragioni con un apologo. Avrà notato come sia invalsa l'espressione *Azienda Italia*. Parliamo dunque di aziende.

Poniamo che Toni, Bepi ed io si decida di mettere su una fabbrichetta. Quanto al prodotto siamo *occhei* che mai. Resta da decidere come organizzare la produzione e come gestire l'azienda. La ditta, vede bene, sarà una e indivisa. Ma è di tutta evidenza che prodotto, organizzazione e gestione sono cose distinte. Lei mi insegna che più di un buon prodotto è stato affondato da un'organizzazione carente e/o da una gestione sciagurata. Vado ad applicare questo metodo di analisi allo stato costituito cento e cinquanta anni fa, l'*Azienda Italia* di cui si diceva.

Assumerò che lo "stato unitario" sia stato e sia, in sé, un buon prodotto. Massimo rispetto quindi per i progettisti e per i loro sacrifici. Questo rispetto tuttavia non implica che mi debbano convenire l'organizzazione scelta (il regno) e, tanto meno, la successiva gestione.

Non sono poche le persone di retto giudizio ed integro sentimento che, dal 1861 ad oggi, hanno pensato e scritto che l'Italia unita fosse nata male e cresciuta peggio, che insomma *non era il paese che sognavano*. Non mi dilungo sulle *criticità*. Sono notorie.

In un'azienda fare bilanci non è lesa maestà ma obbligo

statutario. Organizzazione e gestione passate? Lasciamo perdere. Limitiamoci all'attuale. La ditta fa acqua. Si vede ad occhio nudo. Mi creda.

Fraterni saluti, compagno presidente, da.

gigi corazzol

ps. Leghisti Carlo Cattaneo, Antonio Gramsci, Silvio Trentin? Posso mai esserlo io, devoto scolare loro?

Naturalmente queste sono *elucubrazioni* farsesche di adesso, senno di poi del più melenso. Niente a che vedere con il me di allora. Allora ero un ragazzo. Come collegiale (ma si diceva *convittore*), semirecluso per otto mesi l'anno, ero un ragazzo più sprovveduto della media. Lo so che non si può far finta di niente. Il PCI non era un bar-cooperativa di periferia bensì un partito nazionale, con un segretario, una direzione, un comitato centrale, una burocrazia ramificata, la sua stampa, i collegamenti (e i finanziamenti) internazionali. Ma come mi piacerebbe saper spiegare a chi non abbia conosciuto quei luoghi e di quei tempi come a Corsico nei primi anni '60, per iscriversi al PCI bastava (almeno a me bastò) la Corsico di allora, bar-cooperativa compreso. I comunisti ed *il comunismo* non erano la stessa cosa. Nella Corsico degli anni '60 c'erano tanti tipi di comunisti. Mi piacerebbe essere capace di raccontarlo. Cose note, peraltro. In proposito ci deve essere anche una canzonetta (gretina) di Giorgio Gaber. Sentimentalismi? Mi pare di no.

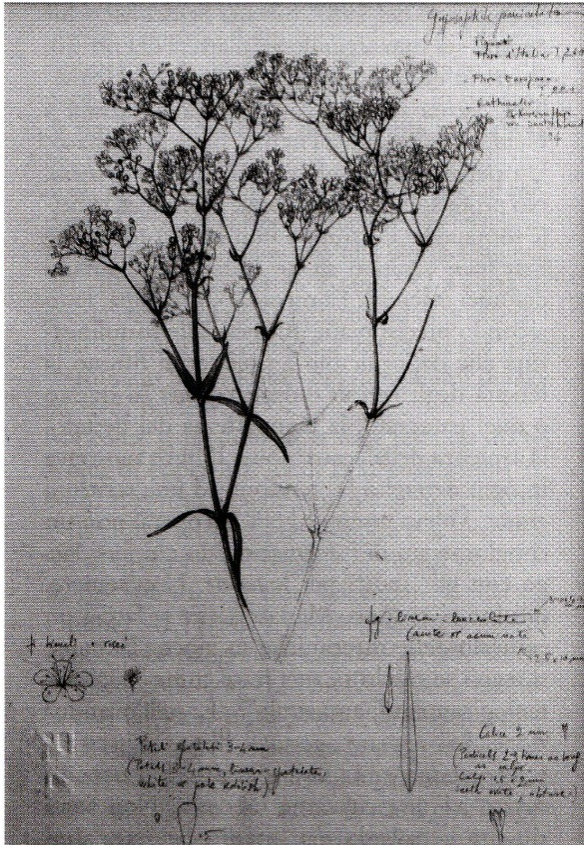


Tavola di studio di *Gypsophila paniculata*  
 di Patrizia Pizzolotto

5. Autunno del 1987. Silvana Seidel Menchi? Seduto sul mio seggiolone in attesa del risotto, scorro la nota biografica del risvolto. Heidelberg, pensa te, “vive come studiosa privata a Heidelberg”. Studi a Firenze, Basilea, Monaco. Un percorso di rispetto, ma *studiosa privata*. No professo-ra, mi infervorai, professo-ra le belle fontanelle. Purtroppo non mi ricordo come mai fossi capitato su un libro tanto lontano dai miei interessi. Fa niente. Non ho mai letto secondo precisi piani. Ricavo dalle sottolineature che dap-principio a prendermi furono la felicità degli *incipit* e degli *explicit* di questo o quel paragrafo, la compattezza del det-tato, la sapienza della costruzione. Il libro mostrava in ogni dettaglio la tensione ad una scrittura *giusta*. Voleva essere, ed era, un’opera; non un conglomerato di informazioni in cui farsi largo con gli indici per *machete*. Non temere. Gli indici ci sono. Ma lascia che ti faccia un esempio delle meccaniche in gioco. Tu come ti regoli se caschi su una frase come “laicismo teologicamente amusicale”? È nell’introduzione, hai appena aperto il libro. L’aggettivo è sorprendente ma non gratuito. Ho pensato subito ad una cita-zione nascosta. Non sono riuscito a trovarla ma intanto fan vent’anni che cabalizzo. Bastano poche pagine e ti si fa lampante che *anche* un libro di storia può muovere da una domanda *seria*, da qualcosa di urgente, perfino drammatico (p. 16). Materia delicata per la quale occorre una tavolozza capace di “velature di affanno, <di> impennate di tensione”. Sai bene come abbia un debole per i libri *co-struiti* da cima a fondo. Questo, mi dissi, non è roba che si

legga per tenersi *al corrente*. Altro che correre. Qua bisogna fermarsi. Non ti sei mai interessato alla storia religiosa del '500? Peggio per te. Animo! O a furia di specializzarti mi sei diventato uno di quelli che guai ad aprire *L'armata a cavallo* senza aver sottomano la cronotassi dei movimenti del reparto di Budënyj?

Ma come si fa, dirai tu, a dare retta ad un risvolto di coperlina? Non si sa cosa sono i risvolti al giorno d'oggi? Non fissarti sul risvolto. Il risvolto è un dettaglio. Il nodo è la scrittura. Sei lì, insaccato nel seggiolone ormai già mezzo del risotto, e ti trovi ad andare avanti un capitolo via l'altro, a gonfie vele. La verità di quella voce, la gravità elegante ed affettuosa, la discrezione con cui l'intelligenza fa la spola con la pena, invita alla misericordia. E che tratto nel sostenere le proprie ragioni. Quale scintillante fermezza. La fermezza del sì che è sì e del no che è no. Grazie a quella speciale tavolozza il parasilenio della sera mestrina si anima di presenze. Un miracolo. Vedessi le mie sottolineature di allora. I margini sono crivellati.

L'ironia, spiegano i manuali, consiste nel dire (con bel garbo) il contrario di ciò che si pensa. È una figura difficile. Funziona come il cielo di Lombardia. Nelle pagine di Seidel Menchi di ironia affidata agli strumenti classici (*dissimulatio, simulatio, reflexio*) ce n'è parecchia. Ma accanto a questa opera anche un'ironia non specialmente verbale. Essa si sprigiona dal contrasto tra la brevità perentoria di un enunciato e l'imponente ricerca ad esso sottesa. Nell'ammirazione d'allora, non nego di averci messo del

mio. Sul finire degli anni '70 mi ero buttato a corpo morto in un corso di galateo (per corrispondenza) intitolato “*Da I fiori italiani libera nos*”. Preso atto che, causa sistema educativo difettoso, gli italiani istruiti erano pieni di cattive abitudini, mi ero messo a farne un bilancio privato nella speranza di emendarmi almeno dalle peggiori. Il perno dell’*offerta formativa*? I primi quattro libri, diciamo i sinottici, di Luigi Meneghello. Seguivo le istruzioni con lo stesso innocente abbandono con cui Kim il suo lama. Salvo l’essere, come brizzolato e in sovrappeso, un Kim *sui generis*. Il lama non ne sapeva niente. Stava in Inghilterra e badava ai fatti suoi.

Ricordo che circa a metà corso ero diventato specialmente severo coi professori di università. Mi sembrava inammissibile, ci credi?, che in università non fossero tutte belle persone, studiose, disinteressate, benevole. Mi infervoravo. Quel “vive come studiosa privata a Heidelberg” per me fu una manna, o, più realisticamente dati i miei gusti, un piovasco di bottarga sui vermicelli. Qualche recensore in quella notizia annusò una screziatura pirobalistica e se ne piccò. Lamentò nel libro la presenza di *stonature*; nelle “considerazioni metodologiche” percepì uno spiacevole retrogusto (“inflexione acida”). L’invito ad andare a farsi benedire-e-cittomosca (bonario solo nel tono) fu accompagnato da una aspersione di una delle acque salutari allora più irrefutabili, i.e. il *Gramsci-dal-carcere*. (A scanso di equivoci la benedizione su Antonio Gramsci.)

Lasciamo perdere i critici. A me oggi non preme altro che



rivangare alcuni punti un pochettino dolenti della mia vita. Cosa avevo sottolineato allora? Faccio presto a dirtelo. Lapis nero.

Il libro racconta di *gente che leggeva*. Uomini e donne che nei libri cercavano soprattutto qualcosa che li aiutasse a vivere. Nella mia vita si può dire che non abbia fatto altro. Leggiamo male, malissimo, è pacifico. Non di rado ci troviamo con piena la testa di “un confuso rigurgito di entusiasmi e fantasticherie” (p. 19). “*Personalissime elucubrazioni*”, va da sé, di quelle che il trio in cima al pero condanna senza appello. Qualche esempio?

Non sarebbe bello che in questioni di coscienza ognuno potesse regolarsi in piena libertà, senza tutele o supervisioni da parte di nessuno? Non sarebbe interessante ricomporre la pratica delle scienze, delle lettere e delle arti con il lavoro manuale, nel modo “informe e libertario” che fu del cenobitismo delle origini? In sintesi, a dirla mezza con Erasmo e mezza con Seidel Menchi, il libro pullula di persone che *da e con* Erasmo avevano imparato a rifiutare per quanto potevano *tirannide, asservimento, lacci, vincoli, giochi, oneri* che *aggravano, opprimono, intralciano, schiacciano e impastoiano* il “cristiano e ne compromettono la libertà” (p. 113) Là dove Seidel Menchi scrive *cristianesimo e cristiano* io, da lettore *stratopico*, ateo e melomane, leggo *vita e individuo*, va da sé.

Artigiani, barcaioli, carbonai, fabbri, lattonieri, tornitori, sellai “protagonisti di una vita intellettuale intensa e a volte anche drammatica” (p. 13), gente per cui la libertà era l’esi-

genza numero uno (p. 116). Riesci ad immaginarti una compagnia migliore per quel famoso giorno che Fidelio ci porterà in comitiva nello *himmlische Reich*? Avvincente sino alla commozione l'esser testimoni de "l'itinerario di un'idea in una comunità civile" (p. 14); de "l'incidenza di una parola sull'esistenza quotidiana nella vita della gente". Lascia che ti ripeta la frase (in realtà la ripeto per me): "L'itinerario di un'idea in una comunità civile", "l'incidenza di una parola sull'esistenza quotidiana".

Poi c'è la storia storia, la storia vera e propria. Nella ricezione cinquecentesca di Erasmo, Seidel Menchi individua tre periodi. Una prima fase (1515-1527) di diffusione e propaganda. Ad essa fece seguito una breve stagione organizzativa. Con la fine degli anni '40 si dispiegò la repressione. Almeno tre le generazioni coinvolte. I destini personali furono molto vari. Il comasco Primo Conti (1499-1591) quelle fasi le visse tutte e tre. La sua devozione di gioventù per Erasmo in età matura dovette imparare il silenzio. Ma Conti non la tradì. Nel 1558, alla vigilia dei sessant'anni, non esitò a scrivere all'Inquisitore di Como una lettera in difesa di Erasmo, un "atto di indipendenza intellettuale e sfida ai tempi" (p. 277). Un silenzio che ha tutte le caratteristiche del dramma. Conti tacque fin quasi sulla soglia dei settantanni. A settantanni fu ordinato chierico e spedito in Valtellina a combattere gli eretici. Publio Francesco Spinola e Aonio Paleario non tacquero. Aonio fu arso (Roma, 1570). Lo Spinola finì affogato (Venezia, 1568). La mia attenzione si è concentrata sugli anni di *ripiegamento*.

Gli anni in cui la massima “chi vol ruinar uno, li dia una querela di heresia” era diventata senso comune (p. 288). Un servitore si sfoja con una sguattera. Ce l’ha col padrone. Dice “un giorno lo voglio far bruciar”. Scherzava? Come mai leggiamo quel dialogo in un incartamento processuale? Come notò a suo tempo quel bravo recensore, il libro di Seidel Menchi offre una “miriade di fatti”. Un complimento? Facciamo mezzo. Miriade suggerisce quisquillie. Saprà lui perché gli sono parse tali. Qui quisquillie non ce n’è. Sono storie che si leggono con emozione. Non sono i fatti a dare sazieta. È sempre, e solo, il modo con cui li racconti. Ricordo benissimo l’allegria che mi prese nel veder sbrigato in un amen l’ultracentenario dilemma se sia preferibile che lo storico narri o argomenti. In quegli anni, grazie ad un libro di Hayden White ed ad una certa sazieta di tabelle insulse, il dilemma era tornato a galla fresco e lustro; ma in fin dei conti era sempre la vecchia buona *quae-stio* napoletana se la storia sia scienza o arte. Vengo a sapere da un amico versato in linguistica che si può benissimo argomentare narrando. Perfino scrivendo versi. Basta volere.

Insomma, a parte la dubbia sostanza teoretica (discuteremmo mai in termini di aut-aut se *fare i mestieri* significhi stendere piuttosto che lavare i piatti?) la mia diffidenza per i novelli agit-prop della narrazione si fondava sul dato empirico che, si esercitassero in arringhe o in *exempla*, ben spesso scrivevano male. Con male intendo dire una cosa precisa, che non c’entra niente con il bello stile. Scrivere

male per me significa non tenere conto di come scrivano gli scrittori seri del tuo tempo. A farmi uscire dai gangheri erano però specialmente i soppesatori sistematici dei pro e dei contro. Come se il raccontare fosse un'opzione tra tante, peggio, una tecnica. Come fossero carta straccia l'infinità di testimonianze secondo cui raccontare, prima ancora che un talento, è un destino. Cechov:

Serëzka di per sé è una nullità, un pigrone, un ubriacone e un dissipatore, ma quando egli ha nelle mani il minio o il compasso è qualche cosa di più alto, è un servitore di Dio. [*Arte*, 1886]

...si scrive perché ci si fracassa il naso e non resta più altro dove andare<sup>4</sup>.

Cos'è stato il narrare per Seidel Menchi nel caso di *questo* libro? Lasciamolo dire a lei. Un *imperativo* (p. 16). Datemi retta. Lo scrittore serio se ne infischia del *piacere del lettore*. Il *produrre* pagine di *facile e piacevole lettura* è l'ultima delle sue preoccupazioni. Come hanno spiegato innumerevoli volte gli scrittori seri, si racconta per *conoscere*. Il lettore? È come le salmerie, seguirà (speriamo). Sennò pazienza.

Perché la narrazione è così importante per il libro di Seidel Menchi? Perché è metodo. Si tratta di individuare nella “miriade di proposizioni minute e disarticolate” che sono i

---

<sup>4</sup> Il passo, tratto da una lettera a Gor'kij del 1899, lo si può leggere oltreché nell'epistolario curato da G. Venturi e C. Coisson, in P. Brunello, a cura, *Senza trama e senza finale. 99 consigli di scrittura*, Roma, minimum fax, 2002, p. 31.

comportamenti degli individui “alcuni principi unificativi” (p. 52). Narrare è il respiro, il soffio che infonde forma e senso all’informe. Vedi che magnifico mestiere è il nostro? Hai degli strambi, dei pazzerelli, delle teste piene di vento, gente con la para che dio è dappertutto, qui come là, e dove ne hai bisogno sta; fatuo l’andarne in cerca su e giù per le dolomiti, o in qualche altra tebaide frecciata e cartellonata a beneficio di *trekkers* e *joggers* baciapile. Così la madonna. Necessitando conferire, nessun bisogno di strapazzarsi fino a Loreto. (Non dirmi che esagero. Se prima di partire facevano testamento ci sarà stato ben un motivo.) Gente che, se si ammalava, preferiva starsene in letto, piuttosto che ramingare in busca di stoffe risanatrici, balaustre toccasana, statue lacrimanti, fontanili probatici. Quegli altri brutti malmostosi che dio è dio, e le pitture, con tutto il rispetto per i pittori, pitture. Bisbetici che mangiavano carne quando ne avevano voglia (o quando ne avevano) senza riguardo al calendario. Seidel Menchi prende in carico tutto il mazzo; li racconta uno ad uno; restituisce loro, per tramite del racconto, la dignità, una dignità che meritano, sia perché nella loro insania c’era del metodo, sia per le sofferenze che quelle *fantasie* costarono loro. A cosa può giovare la restituzione della dignità? A poco. Ma non voglio sentire la morale di Falstaff. La dignità non è *una parola*, non è *aria che vola*. Altro sì che miriade di fatti.

Memore del suggerimento *Bilde Künstler(in), rede nicht*, la sua idea della scrittura Seidel Menchi non ce la racconta. Ce la mostra con un *Ritratto di cardinale al suo scrittoio*.

Gerolamo Aleandro, nunzio papale in Germania, ci appare nel suo studio, penna alla mano che esamina una “cartecina” di Hutten (Ulrich von). Essa, scrive Aleandro, era “cancellata in più di cento lochi, tutte quasi le parole dieci volte mutati”. Questo è scrivere. Per san Gerolamo, per Gerolamo Aleandro, per Seidel Menchi, per tutti quelli che la mamma gli ha insegnato a non fidarsi delle caramelle donate (donate?) dalle *scuole di scrittura creativa*. Oltre ad un sentimento di ammirazione tecnica, la “cartecina” martirizzata procurò al nostro cardinale uno scatto di insofferenza (di *amarezza* ha scritto Seidel Menchi) per i “nostri oratori e poeti che sono costì in Roma che stanno solo in far quattro verseti al mese et calumniar l’un l’altro sopra una paroletta” (p. 53). Aleandro, insomma, sapeva bene che nella scrittura la partita non è forma contro sostanza ma nella disponibilità alla fatica. Già che siamo venuti a discorrere di parole scritte mi permetto un inciso. Spesso le carte d’archivio offrono scritture di una vivacità incandescente. Una volta messe a marinare nelle pertinenti problematiche, quelle meraviglie, di regola, diventano segatura bagnata. Come mai? Secondo te si può far qualcosa?

Erasmiani ce ne sono stati di tanti tipi, ognuno con la sua fisionomia. Il tratto comune consiste in una certa qual riluttanza “a cattivare l’intelletto al giogo della vera et religiosa fede cristiana”. Alcuni scelsero la resistenza passiva, che prevedeva la “rinuncia (...) allo spirito di contesa, alla curiosità, al dubbio”. Altri, meno destri, dovettero vedersela con il precetto paolino che impone si tragga vendetta su

quanti rifiutano di “cattivare l’intelletto all’obbedienza di Cristo” (II Cor. 10, 4-6).

Dal 1564 in avanti, con l’accestire de l’*Indice (Index librorum prohibitorum cum regulis confectis... eccetera*, Roma 1564) il possesso di libri proibiti diventò segno pressoché conclusivo di eterodossia. Le vicende dei letterati sono più conosciute di altre. Per dare dell’anticristo a papa Paolo IV, Niccolò Franco si valse anche dei libri vietati di Erasmo (“del grande Erasmo”, “del buono Erasmo”, “eloquente, catholicò e mirabile nel suo dire”). Fu giustiziato sotto Pio V (pp. 281-82).

Ad un ventenne di Adria, a nome Luigi Groto, furono trovati in casa ventisette libri proibiti, di cui quattro di Erasmo. Le pagine del suo esemplare dei *Colloquia* erano tutta una postilla. Cosa c’è di strano, dirai tu? I libri si postillano. Vedi che Groto era cieco. Cieco vero.

– Chi ti ha postillato il libro?

– Quello che me lo leggeva (pp. 294-96).

Se la cavò con una abiura privata e un *bouquet* di penitenze che se gli dispiacquero almeno non gli stroncarono la carriera. Il Cieco d’Adria delle storie letterarie è lui.

Un frate Leonardo da Venezia purgò la detenzione di sette volumi di Erasmo al modo che segue. Ai suoi confratelli di San Salvador domandò perdono da inginocchiato, con una correggia al collo. Quanto al *coram populo* gli fu imposto che durante la messa cantata dovesse stare in piedi davanti all’altar maggiore reggendo una candela. Ciò per quattro

feste consecutive. Un paio di *tableaux-vivants*, alla fin fine, a fargli sbaldanzire l'intelletto indocile.

Risulta che un medico napoletano sulla sessantina (la nostra età) quando gli veniva voglia di leggersi qualche pagina di Erasmo si chiudeva nel magazzino della paglia. Teneva i suoi Erasmo nascosti tra quei *lucenti secchi* e leggeva là. Un luogo sicuro? I bambini ci guardano.

Delle anime semplici che si credevano furbi faccio fatica a dirti. Uno da Padova che aveva riempito la sua copia con "impulsivi segni di consenso" pensò che la via per farla fosse la *par condicio*; sicché seminò le pagine con glossette in cui ad Erasmo dava dell'eretico (p. 293). Achille Rubini. Rubini vicentino, trentenne, faceva il filatore di seta. Possedeva la Bibbia d'Erasmo. Non faceva che leggere la Bibbia di Erasmo. Dissero in quella lettura che si "consumava" nella lettura, dimentico perfino del lavoro. Logicamente suo padre gli bruciò il libro. Quella spietata premura riuscì vana. Nel 1587 Achille fu convocato dal Sant'Ufficio. Non c'era solo la magagna della Bibbia. Faceva apostolato. Spiegava ai suoi lavoranti non c'è tempio più vero del cuore. Che il sacro è dappertutto. *Ergo* non occorre andare in chiesa. E così via. Tutto quanto il repertorio del lettore *topico*. Al tribunale veneziano risultava persona nota. Nel 1582 si era presentato spontaneamente. Temeva, forse, di essere denunciato e prese le sue precauzioni. Una precauzione peggio che inutile, dissennata. Nel 1587 risultò a tutti gli effetti recidivo e come tale condannato a morte. La procedura prevedeva che il reo, chiuso dentro ad un sacco za-



vorrato, fosse buttato in mare “itaché in esso mar se habbia a sufogar et morir”. La sentenza fu eseguita poco fuori del Lido nella notte tra il 30 ed il 31 luglio del 1587 (pp. 355-56). Nel secondo Cinquecento gli ammiratori di Erasmo andarono incontro a vari destini. Ma cosa fu dei libri? Senti qua.

Passato di mano come una merce preziosa, nascosto nelle soffitte delle case, nelle botti vuote delle cantine, fra la paglia delle dispense, seppellito tra il miglio nelle casse delle provviste, murato nei fornelli, variamente camuffato e mutilato, il libro fu in questi anni protagonista di movimentate vicende (pp. 286-87).

Questa sequenza di participi, **passato**, **nascosto**, **seppellito**, **murato**, **camuffato** e **mutilato**, mi ha fatto venire in mente i recitativi dell’Evangelista nelle *Passioni* barocche. Hai presente l’aria del Messiah di Händel che fa *He was despised and rejected* (è la numero 2 della parte II)? Quella in cui si enumerano i triboli (flagellazione, percosse, sputi) che fecero di Cristo *Man of sorrows, acquainted with Grief* o, come si dice popolarmente, un *ecce homo*. Con quell’aria sono andato avanti mezzo pomeriggio, incantessimato come neanche a undici anni con *Daiana* di Polanca. Quei *libri prediletti*, ingredienti primari delle *personalissime elucubrazioni*, non ebbero scampo.

... si può congetturare che il numero dei **libri distrutti per iniziativa privata** in questo periodo non sia stato inferiore al numero dei libri inceneriti in forma ufficiale, nei grandi falò... (p. 287).

Nel leggere della distruzione dei libri per mano dei proprietari (forse perché è un gesto che non mi riesce nemmeno di concepire), mi son sentito traversare. Ho sentito mio quello strazio solitario. Ecco rappresentato in metafora, mi sono detto, il dolore intestimoniato. Il dolore di quella infinità di persone cui è toccata la sorte di essere ridotti a *Men of Sorrows and acquainted with Grief* senza uno straccio di verbale. Il dolore intestimoniato per gli storiografi è una bruttissima gatta da pelare. Parlarne? E come? Non ci sono fonti. Tacere? Non facciamo ridere. Parlarne tacendo? Gesù! Gesù!

Nei giorni successivi allo squasso provocato dai partecipi in climax mi son trovato più e più volte a canticchiare nel silenzio della mia stanza solitaria quell'aria di Händel che ti dicevo, così densa di sgomento. Eccomi di nuovo, causa canto incontenente, alle prese col "laicismo dal fiato corto e religiosamente amusicale, come è quello italiano" di pagina 11. Capitini? Non è. Almeno non è negli *Elementi di un'esperienza religiosa*. Poco male. Una lettura in più. E questa Hilde Domin *dell'esergo*, mi chiedevo seduto sul mio seggiolone nella similquiete del vespero mestrino, mi so mai io chi fosse costei? E cosa vorrà mai dire *Das Verschlingende beim namen nennen? Beim namen nennen* è chiamare per nome. Ma quel *Das Verschlingende*? Il dizionario vuole che *verschlingen* significhi inghiottire, trangugiare, divorare. Un altro participio.

6. Sono rimasto iscritto al PCI fino al rompete le righe. Ho creduto mio dovere dare fiducia al PDS (se si chiamava così). Ci sono stato un anno. Il dopo sono nomi che non ricordo. Tra me e me chiamavo la cosa Icabod (I Sam. 4, 21), ma giusto per far lo spiritoso (?). Nel PCI non ho mai avuto incarichi. A Corsico tra il 1966 ed il 1968 ho lavorato come giovanotto tuttofare in un paio di campagne elettorali. Tra la fine del 1968 ed il 1970 ho fatto parte del comitato federale di Belluno. Sul piano emotivo la mia parabola di iscritto è compresa tra i funerali di Togliatti (1964) e l'agonia di Berlinguer. Nel 1984 abitavo a Mestre. Più di una volta mi ritrovai tra quanti facevano crocchio accorato appena fuori dei cancelli del policlinico di Padova. Dalla lettura di *Erasmus in Italia* uscii commosso. Vai a sapere i veri motivi. Sono convinto che almeno in parte la commozione aveva a che fare con il cupo scoramento di quegli anni. Il terrorismo (ho lavorato a Padova per quasi tutti gli anni '70) per me fu uno sfinimento. Un gorgo di disperazione sorda che non so raccontare:

*Turbatus sum et non sum locutus.*

*Cogitavi dies antiquos (...)*

*Meditatus sum nocte cum corde meo*

*Et exercitabar et scobebam spiritum meum*

(Ps. 77, 5-7)<sup>5</sup>

---

<sup>5</sup> “... io son tutto attonito e non posso parlare/ io ripenso a' giorni antichi (...) io medito nel mio cuore di notte, e lo spirito mio va investigando”. La traduzione è di Giovanni Diodati.

Negli anni '70, ti ricorderai, ci fu la fiumana di autobiografie di dirigenti massimi, medi e minimi. Una colluvie che, ad averla saputa interpretare, diceva da sola che l'esperienza politica incentrata sulla clandestinità e sulla guerra di liberazione era al saldo. Si trattò di qualcosa di più che un ordinario avvicendamento di generazioni. Quelle gesta, talvolta eroiche talaltra un po' meno, risalivano ad anni che non potevo conoscere. Erano a tutti gli effetti la Thule da cui si diceva che venissimo. Salvo che la meta pareva senza paragone più remota del luogo di partenza. L'ammirazione per alcuni di quegli uomini, quand'anche profonda, era comunque un onorare da lontano. Del tutto inconcepibile una qualsiasi *imitatio*. Gli ex-brigatisti possono scrivere tutto quel che vogliono.

Le certezze già abbastanza perplesse in merito alla rappresentanza sociale ed alla collocazione internazionale del partito negli anni '70 si erano infragilite fino a sfarinare. Perché dico che erano perplesse? Lasciamo stare l'effetto che fecero le dimissioni di Kruschev (ottobre del 1964). Nella seconda metà degli anni '60 gli interrogativi in merito alla natura del socialismo vigente in Unione Sovietica erano pane quotidiano. Il 1968, in Italia e fuori, ma specialmente l'invasione di Praga, incisero con una profondità che solo gli anni a venire avrebbero permesso di scandagliare. Cose trite, che ripeto in spirito di testimone, senza il minimo intento controversistico. È su questo disordinato sconcerto che gli erasmiani italiani del '500 buttarono le loro aeree radicole. Posto che perdurasse in te l'avversione per i

superbi, per *questi inimici crucis Christi (...) quorum Deus venter est*, e la predilezione (innegoziabile ma sconsolata) per gli umili ed i mansueti (*humilium et mansuetorum deprecatio* (p. 327)), quali i padri, i lama, i guru, gli psicomanti da cui sperare una luce che illumini, una fiamma che scaldi, una parola che consoli? Quali i nonni da officiare? E su su, per la liana dei geni, una generazione via l'altra, quali gli scimmionti delle cui peste mettesse conto di mettersi in pista? Questa era la fantasima, adesso lo so più chiaramente d'allora, con cui *lo spirito mio andava investigando*, già diversi anni prima che a Berlino dessero di piccone. Non ricordo l'anno preciso, ma si era nella seconda metà degli anni '80. Mia moglie, mi chiese come mai, a dispetto di un disincanto non solo palese ma perfino recitato, rinnovavo la tessera ad ogni gennaio. Con una burbanza da far invidia a Germont padre, la ammaestrai che era per fedeltà alle amicizie e pietà per le memorie. Quel sussiego fesso allora mi pareva sentimento. (Parole a parte, speriamo) anche adesso credo in una specie di compresenza (memoriale) dei vivi coi morti. Nei circa tre decenni in cui sono stato iscritto ho conosciuto e voluto bene a tante persone. Posso dimenticarmi di loro?

Ricapitolando. Nei settantanni di vita del PCI a me, ora, non riesce che di vedere una quantità di segmenti distinti. Nemmeno i due principali ancoraggi di quella esperienza politica, vale a dire

- a) la solidarietà con il PCUS in politica estera,
- b) la rappresentanza degli interessi dei prestatori d'opera,

mi pare che abbiano tenuto da cima a fondo<sup>6</sup>.

Lasciamo stare la clandestinità. Partiamo dal 1945. Del resto sono nato nel 1945. Stando a quel che ho letto e che mi hanno raccontato, il periodo nel quale il partito sembrò raccogliere ed esprimere tutte le energie della sinistra italiana è durato sì e no un decennio. Dovessi riassumere in una parola quella che fu la tendenza dominante nel PCI dal 1953 in poi in materia di legami internazionali, quella parola sarebbe *ripiegamento*<sup>7</sup>.

Il XX congresso, la rivolta ungherese, il memoriale di Yalta, l'invasione della Cecoslovacchia, la certificazione dell'esser venuto meno il ruolo propulsivo dell'Unione Sovietica; per contro l'enfasi posta sulla *via italiana* al socialismo, i ricorrenti progetti di un partito unico della sinistra, mettici pure l'attenzione effimera prestata alla cosiddetta *autogestione* jugoslava: non ti pare che sia stato tutto un ripiegare a gambe (soppesatamente) levate? Dalle memorie

---

<sup>6</sup> R. Simone, *Il mostro mite. Perché l'Occidente non va a sinistra*, Milano, Garzanti, 2008, p. 84. "Che la classe operaia non costituisca più il riferimento primario della sinistra è evidente in tutto il mondo".

<sup>7</sup> Ho trovato particolarmente lucido, a proposito dei ripiegamenti, il profilo che Carlo Augusto Viano ha tracciato della filosofia italiana nel secondo dopoguerra. In sintesi il tentativo di fare del marxismo una ideologia nazionale si servì dell'eclettismo come strumento principe. La fase che Viano definisce *scolastica*, consistente nell'affrontare "i rapporti con altre dottrine (...) con i soli modi costituiti dall'assimilazione o dal rifiuto" durò poco. Venne poi la stagione delle ibridazioni hegeliane, francofortesi, strutturalistiche, fenomenologiche eccetera. C. A. Viano, *Va' pensiero. Il carattere della filosofia italiana contemporanea*, Torino, Einaudi 1985.

di Gianni Cervetti, ho ricavato che le posizioni del PCI in merito ai missili SS 20 furono ispirate da calcoli pratici (finanziari) più che da autentica convinzione. L'esito di tante revisioni? Mi rimetto, per scrupolo di oggettività, al giudizio di una qualificatissima agenzia di *rating*. Tra il 1985 ed il 1989 il PCI per gli analisti della CIA era "...un partito ragionevolmente moderato, di tipo occidentale, che pare accettare veramente il sistema di economia mista e l'appartenenza dell'Italia alla Nato"<sup>8</sup>.

Venuti meno quei due ancoraggi mi sapresti dire cosa significhi oggi in Italia il dichiararsi *di-sinistra*? Molte cose diverse, talora contraddittorie. Cosa dico *talora*? *Talora* un fico secco! Tutti i pacchetti oggi in commercio hanno la caratteristica di derivare da dei *motu proprio*. Ciò cui si è assistito dal 1991 in avanti è stato, a dirla rasantemente, un *defilé* di sedicenze (quando oniriche, quando perdutoamente narcisistiche, quando ispirate al sacrosanto principio della salvaguardia del posto di lavoro). Benissimo, dirai tu. La libertà di coscienza che trionfa sul centralismo burocratico. Evviva! Può non felicitarsene un erasmiano dell'undicesima ora? Non mi riesce.

La libertà di coscienza riguarda i singoli. In uno stato democratico la funzione della politica è quella di combinare

---

<sup>8</sup> Il brano citato è comparso sul "Corriere della Sera" del 10 luglio 2010 a p. 39 all'interno di un articolo di Ennio Caretto che dà conto di alcuni tra i più interessanti documenti prodotti dalla Cia tra il 1985 ed il 1989 sulla situazione politica italiana. Essi sono stati recentemente resi pubblici. Dato il taglio dell'articolo Caretto non fornisce collocazioni puntuali.

nel modo più efficace (ed equo) possibile una pluralità di interessi, di culture, di sentimenti. I suoi attrezzi base sono l'empirismo ed il disincanto. Il perseguimento di beni (*al plurale*, N.B.) largamente condivisi, se non proprio comuni, sa di doversi misurare di continuo con la razionalità limitata e l'eterogenesi dei fini. Con le sedicenze figlie di *motu proprio* al massimo mettono in piedi *fondazioni*, roba come *Italiani europei*, *Fare futuro*, *Giustizia in libertà*, *Dàghela avanti un passo* e altrettali mongolfiere col buco. Sempre che non si tratti, più terra terra, di botteghe gioviali messe su da emuli della *mula de Parenzo*. Già quando si tratti di nominare, non dico un presidente del consiglio e nemmeno un *governatore* (curioso nome) di regione, ma anche solo il sindacuzzo e tre assessorini di Riobò, le sedicenze di oggidi non conoscono più né dio né legge. Da cui lo spettacolo che ci ha avvilito, ci avvilisce e ci avvilirà ancora per parecchio tempo<sup>9</sup>.

La sedicenza premia *in primis* e *ante omnia* i gomiti di ghisa. Porte spalancate a impudenti, megalomani, balenghi senza mestiere e con molta chiacchiera, maneggioni (*alias* "faccendieri") e alle loro ausiliarie tuttofare. Niente da fare senza la storia.

Cosa c'entra la storia? Leggendo la *politica estera* di Cha-

---

<sup>9</sup> "A questi moventi di disaffezione e di dispetto si somma l'inarrivabile pochezza intellettuale e ideativa dei gruppi dirigenti, quale si osserva in tutta Europa specie nelle ultime generazioni. La dirigenza della sinistra europea non ha grandi progetti, non ha analisi, non ha soluzioni o – come si dice da qualche tempo in Italia – non dà «risposte»", Simone, *op. cit.*, p. 41.



bod ho imparato che nei centocinquanta anni d'Italia unita le idee politiche che possano dirsi espressione di culture ed interessi radicati

a) non sono state molte;

b) hanno conosciuto vicende delicate;

c) hanno uno stato di servizio così così. Non ce n'è una che possa reclamarsi immacolata.

Insomma qua da noi c'è poco da fare i cristoforicolombi. Il rischio che il *nuovo* di cui ci si reclama portatori siano pensieri, parole e opere di qualcun altro (babbo, zio, nonobisnono che sia), è altissimo. Meglio informarsi bene, a scanso il *nuovo* non consista in riesumazioni di indecenze dogg. O la tracciabilità ci preme solo per pelati, mozzarelle e finocchio?

7. Mi resta da dirti, se hai pazienza, del principale risultato della (ri)*lettura topica* delle scorse vacanze di Natale. Segni in lapis rosso. Seidel Menchi sa benissimo che la maggioranza degli studiosi della riforma, per decidere se uno sia da considerare calvinista, luterano, zwingliano, anabatista, fa riferimento alla teologia dogmatica. Ma è giusto fare lo stesso con il dissenso religioso italiano? Dai processi italiani saltano fuori individui decisi a fare di se stessi dei cristiani liberi, ma ognuno a modo suo. Fedeli sì al principio della libertà di coscienza ma fin troppo propensi a farla coincidere al millimetro con quel che a loro piaceva

credere. Teologicamente parlando dei confusionari di prima riga. Un cafarnao. Non faccio fatica ad immaginarmi lo sconcerto che debba aver preso Seidel Menchi in qualche punto della sua ricerca. Era sì gente che aveva fatto la fine toccata a parecchi eretici, i.e. arsa, impiccata, annegata eccetera; ma si trattava di persone che, a rigore e in senso stretto, erano sprovviste dei requisiti teologici minimi. Furono certamente *Despised, rejected, Men of Sorrows and Grief*, salvo che in cima al Calvario erano capitati per futili motivi, come un'inclinazione compulsiva alla lettura *topica*. In sostanza dei *bricoleurs* dell'eterodossia. Perché sconcerto? Perché anche la patafisica ha dei limiti. La mosca del cavallo di Seidel Menchi è consistita nel concentrarsi sulla superficie delle cose, lasciando perdere profondità, deduzioni rigorose e peli nell'uovo. Com'è che sappiamo delle credenze di quegli ermeneuti fai-da-te? Dai processi. Non li avessero messi sotto processo, delle loro *personalissime elucubrazioni* non sapremmo niente. Che fare? Lasciamo la teologia dogmatica ai teologi e leggiamo i processi. Leggiamoli da cima a fondo. Leggi che ti leggi, a Seidel Menchi è parso che la via maestra, quanto al metodo, consisteva nel buon senso e nel buon cuore. Bisognava affidarsi, per dirla a suo modo, *al parametro esistenziale della persecuzione e della sofferenza*. In punta di teologia non erano eretici? Benissimo. Vorrà dire che per essere condannati a morte non era necessario esserlo. Bastava molto meno. Mi obbietti che così facendo l'orecchiante da osteria ed il riformato colto e consapevole finiscono nello

stesso mazzo? Giusto. Ma adesso che ho letto e riletto Seidel Menchi me ne importa poco. Tra la teologia scientifica (?) e la compassione sei davvero in dubbio su cosa scegliere? Sono affezionato alle distinzioni, ma non mi fido di quelli che esigono dagli storici l'imparzialità di un paracarro. In genere si tratta di giornalistazzi (e dei più *embedded*). *Exeant*. Se a lamentarsi sono invece degli storiografi mi dispiace. Cosa credono di guadagnare lasciando fuori del loro *laboratorio* (Gesù, guarda in giù!) il proprio tempo? L'orrore è orrore. C'è poco da fare gli impassibili blu. Ma poiché non vorrei mai che le mie ciance deformassero il pensiero di Seidel Menchi preferisco darti le sue precise parole:

...si intende proporre alla discussione la tesi che la sofferenza umana segna il limite, al di là del quale il parere di un teologo o la riprensione di un vescovo esce dall'ambito dell'opinione personale e diventa fattore di storia; e che di conseguenza la sofferenza dovrebbe anche segnare il limite dell'area entro la quale lo storico può intervenire a rettificare le sue fonti, a segnalare equivoci terminologici o fraintendimenti collettivi. Certo, la nostra documentazione pullula di errori giudiziari, di intrighi e di false denunce, che lo storico ha il dovere di rettificare e di segnalare. Ma quando il giudizio teologico dottrinale produce fenomeni di emarginazione sociale o si traduce in una regolare prassi giudiziaria e in azione penale, allora la

storiografia rettificante tocca il suo limite d'intervento. A meno che il diritto-dovere dello storico di rettificare l'errore non sia interpretabile come diritto-dovere di rettificare la storia (*sarcasmo aspro* n.d.r). Allorché l'inquisitore di Venezia, per esempio, ripudia l'idea che il vero tempio di Iddio è il cuore dell'uomo, insistendo invece sulla presenza d'Iddio "nella chiesa di san Marco", io potrei intervenire a contraddire l'inquisitore, spiegandogli (*dileggio*, n.d.r.) che l'idea dell'uomo-tempio ha una chiara matrice agostiniana e una venerabile tradizione, indiscutibilmente cattolica, nella letteratura patristica. Ma dal momento che l'uomo che professava quell'idea, il notaio Girolamo Parto, fu giudicato relapso (recidivo *nota mia*) e dovette morire, la mia possibilità d'intervento si limiterà a verificare se davvero il tribunale di Venezia considerava quella particolare idea come religiosamente deviante in senso protestante e se essa influì sul destino di Girolamo Parto. Se vi influì, allora la morte di Girolamo Parto blocca la possibilità di un intervento rettificante. **Ma sarà necessario che la sofferenza umana arrivi fino alla morte per indurre gli storici a prenderla sul serio?** (pp. 23-24, *grassetto mio*).

I versi di Hilde Domin che Seidel Menchi ha messo in esergo sono estratti da una poesia in due parti intitolata *Salva nos*. Non mi pare che sia tradotta. Eccola.

1

Heute rufen wir  
heute nennen wir.  
Eine stimme  
die ein Wort sagt  
das Widerfahrene

mit etwas Luft die in uns aufsteigt  
mit nichts mit unserm Atem  
Vokale und Konsonanten  
zu einem Worte fugend  
einem Namen

es zahmt  
das Unzähmbare  
es zwingt  
einen Herzschlag lang  
unser Ding zu sein.

2

Dies ist unsere Freiheit  
die richtige Namen nennend  
furchtlos  
mit der kleinen Stimme  
einander rufend  
mit der kleine Stimme  
das Verschlingende beim Namen nennen  
mit nichts als unser Atem  
*salva nos ex ore leonis*  
den Rachen offen halten  
in dem zu wohnen  
nicht unsere Wahl ist.

*Salva nos.*

*1. Oggi chiamiamo/ oggi nominiamo. Una voce/ che dice una parola/ l'accaduto// con un po' d'aria che sale in noi/con nient'altro che il nostro respiro/ vocali e consonanti/ collegando ad una parola/ un nome// addomestica/ quel che non si può addomesticare/ lo costringe/ per la durata di un battito del cuore/ ad essere una nostra cosa.*

*2. Questa è la nostra libertà/ nel dire i nomi giusti/ senza paura/ a voce bassa// nel chiamarci l'un l'altro/ a bassa voce/ chiamare per nome il divoratore/ con nient'altro che il nostro respiro// salva nos ex ore leonis/ tenere aperte le fauci in cui abitiamo/ non per nostra scelta.*

Ti pare che uno che è nato nel secolo passato possa scrivere di storia senza curarsi delle sofferenze da persecuzione? Seidel Menchi ha soddisfatto con passione incandescente (e tono sobrio) al comandamento di chiamare per nome (*beim Namen nennen*) il divoratore, la bestia che ha divorato e ci può divorare (*das Verschlingende*). Le esperienze, le riflessioni, i libri che hanno contribuito a dar forma alla poetica storiografica di Seidel Menchi li sa solo Seidel Menchi. Ti segnalo, ad ogni modo, i saggi della Domin raccolti nel volume *Aber die Hoffnung. Autobiographisches aus und über Deutschland*, München-Zurich, 1987. Vite come quella di Hilde Domin (nata Loewenstein), segnate, come furono, da un esilio in più stazioni (Italia, USA, Portorico), sono state, fra l'altro, anche un'*odissea linguistica* (Domin, pp. 23-32). Ma cosa dire degli esili stanziali?

Quelli in cui non si cambia né casa né lingua. Quelli che bisogna acconciarsi ad un qualche surrogato della dignità, come il silenzio. Quelli che portano a franare nell'eccentricità, o in pratiche di autodistruzione. Con i più fortunati a trovare consolazione in una vita comunitaria a "rischio ridotto", come, per esempio, un buon matrimonio, "coppie che organizzavano la vita religiosa a livello domestico" (Seidel Menchi, p. 177). Dolore intestimoniato ed esilio stanziale, mi hanno messo malinconia. Per darmi sollievo non ho trovato di meglio che scrivere di nuovo al presidente circa i motivi che mi impediscono di andare alla festa in giardino dell'anno prossimo.

Compagno presidente,

Lei sa meglio di me come nella storia degli stati abbondino i periodi in cui ad una minoranza più o meno ampia (fossero sudditi o cittadini non importa) è toccato l'esilio o, in subordine l'autoesilio sedentario. Brutte esperienze sia l'uno che l'altro. Esperienze che segnano.

Ma lasciamo stare le persone. Oggi mi va di ragionare degli stati. Che anche la loro salute mentale, cosa dice, possa subire danni dall'esercizio prolungato dell'iniquità? Mi piacerebbe sapere come la pensa.

Per vivere, compagno presidente, ho fatto l'insegnante di storia. Noialtri insegnanti siamo, lei lo sa bene, a continuo rischio di ecolalia. Una delle più popolari è

*che la storia non si fa  
né coi se né con i ma.*

È anche in forza di questa filastrocca che gli onorevoli Bondi Sandro, Verdini Denis e La Russa Ignazio hanno potuto scrivere “La storia è storia e nessuno, nemmeno Dio, può fare che ciò che è stato non sia stato”. Coi relativi monitorii.

Guai a chi, istupidito dai suoi *libri prediletti*, ragiona come se i fatti non esistessero. Si condannerà a *personalissime elucubrazioni*. Compatisca una delle mie.

L'individuo, si dice, ha un inconscio. Deve farci i conti. L'individuo può patire nevrosi, depressioni, dissociazioni. Com'è che lo *stato* no? Come va che è sempre sano di spirito e di corpo, lustro di autostima? Fine del temporale, fine della bufera. Epurati due farabutti e quattro babbei e Marcello Gallian, tutta la macchina (esercito, magistratura, polizia, sistema educativo, categorie economiche e professionali) si è rimessa a *servire il paese* a tutto vapore e perfetta letizia. Evviva l'iride di pace. Brindisi, musica e battimani. Il male? Quello è tutto fuori dalle sacre aule. Quello un po' è in strada, un po' nei campi, in qualche officina. Sono le quinte colonne, i fancazzisti, tutti quei disadattati che, immersi come sono nelle loro *elucubrazioni personalissime*, pensano solo a remare contro, sempre e comunque. Una marmaglia incapace di godere del calore intimo che viene dal sentirsi in armonia con *le istituzioni*, dall'essere *maggioranza*.

Alla mia età, egregio presidente, non spero più che la macchina *stato-italiano* e la sua cultura prendano in considerazione l'eventualità di avere un inconscio. Significherebbe accettare il rischio di diventare malinconici. Si sa che la regola d'oro degli automedonti *agrées* è “Allegriaaa!” Pensierosi? *Travaillons sans raisonner (...)* c'est le seul moyen



*de rendre la vie supportable*".

La vita di chi, compagno presidente?

Quanto a giardini non ho gusto altro che del mio. Del resto è scritto da parecchio tempo. *Il faut cultiver notre jardin*. Di quelli del Quirinale, come vede, non si fa parola. Meglio stare a casa.

Fraterni saluti

gigi corazzol

Torniamo ad Erasmo che è meglio. La disinfestazione metodica operata nel secondo Cinquecento fece sì che in Italia il destino di Erasmo fu di essere saccheggiato e *nessunificato* (p. 349). Del saccheggio si fecero carico i gesuiti, trasformando in manuali di grammatica e di retorica ad uso delle loro scuole alcuni dei suoi scritti. *Nessunificato* è un calco della parola tedesca *Verniemandung*, che a sua volta è calco di “*el ninguneo. La damnatio memoriae*”, un neologismo di Octavio Paz<sup>10</sup>. *Nessunificato* perché, con l’eliminazione fisica dei suoi libri, anche il suo nome uscì, pian piano, dalla memoria comune. A trasportare in *ninguneo* in tedesco è stata Hilde Domin. Siamo di nuovo all’esergo. Esergo che nell’ultima pagina del libro, con l’annegamento del povero Rubini (p. 356), trova il suo sigillo solenne. **La sofferenza umana presa sul serio.** Cerchio chiuso.

Lieto fine. Adesso credo di sapere perché mi sia affeziona-

---

<sup>10</sup> Così si apre il saggio di Hilde Domin, *Plädoyer gegen di “Verniemandung” von Ivan Goll* (cfr. *Aber die Hoffnung. Autobiographisches aus und über Deutschland*, München-Zurich, 1987, p. 162).

to al libro di Seidel Menchi. So anche come mai (passati vent'anni, *Weg alles (o quasi) was ich liebste*) il legame perduri. È malinconia da bilanci in arancione. Prendi due studiosi di storia grosso modo coetanei. Metti che tutti e due abbiano letto gli scritti di Jean Amery, Isaac Babel, Paul Celan, Primo Levi, Nadežda Mandels'tam, Aleksandr Solženitzyn, eccetera eccetera. La lista è puramente esemplificativa. Con quelle testimonianze e quelle riflessioni uno ha nutrito il suo lavoro quotidiano.

L'altro? In trent'anni e passa, ciccio, quella strada non ti sei neanche immaginato che esistesse. Troppo comodo, caro mio, sfottere i giovanotti in tweed e le loro idropiche borse gialle in cuoio fiore. Sarà anche vero che qualcuno tra loro, più equilibrato di un'Astrea in scagno, tre volte più *capital, class e cosmopolitan* di un conduttore di radiotre, mi ambia tra secoli e problematiche con una disinvoltura che grida (e troverà, spero bene) vendetta. Ma quando a quei giovani fosse offerto un lavoro di insegnante (nel senso serio del termine) credi davvero che i più continuerebbero a power-puntellarsela di qua e di là una ventina di volte l'anno a spese di banche e pro loco, motocarro di tespi sempre in volta al placito di eminenzette sempre più vecchie, sempre più noiose?

**8.** La notte scorsa mi è comparso in sogno (stranamente nitido per un sogno dei miei) don Pergentino Filon Pincetti, mio buon conoscente. Liturgista di formazione, da qualche anno si è affermato in diocesi come psicoterapeuta siste-

mico-relazionale. È specialmente profondo nelle problematiche del disagio familiare.

L'ho sognato che mi strappava di dosso la coperta (un bassetto clic-clac, a due strati, caldissimo). I suoi occhi sono a dieci centimetri dai miei, furenti. Grida come uno stracciaio:

– Basta poltrire, vergognoso. (*Non ti ho precisato che sognavo di essere tutto immerso nel pisolo pomeridiano, insomma che sognavo di star dormendo.*) Avanti brutto porcone! Scuotersi, darsi una mossa! L'ora che stai vivendo è simile alla traversata di una foresta. È un tempo di attesa, di promessa e di perseveranza. Non si vede molto dal fondo del bosco. C'è il rischio di perdere la strada. Eppure è un tempo prezioso. Il bosco ossigena, insegna la prudenza, trasmette il senso del mistero. Un giorno uscirai dal bosco e sarà una scoperta, rivedrai il cielo. Sarà una meraviglia vedere dove ti ha portato questo cammino. Ma bisogna che cammini!

Non ti piace il bosco? *Occhei, no problem!* C'è il treno. Immaginati che la vita sia un bel viaggio in treno. Perché non provi a sentirti “un treno pieno di speranza”? Il tuo dovere è quello di relazionarti bene con tutti i passeggeri cercando in ognuno ciò che ha di meglio.

In sottofondo, sconciata dalle sue urla inculcative, una canzone con dentro acqua corrente in quantità, forse *Meraviglioso* di Modugno (sempre che non fosse invece Claudio Merli in *El barbut de Navili*, il ben noto *evergreen* di Mimmo Dimiccoli).

– La vita è un dono troppo prezioso (*don Pergentino*). Chi ne fa lo scempio sempio che ne stai facendo tu, oh *racha*, meriterebbe gli fosse legata al collo una macina di mulino (col *pluff* che segue).

– Affogato? – gli faccio io ridendo di terror. – Come la Gilda di Rigoletto? Come il povero Rubini da Vicenza? Per piacere, don Pergy, mi conosci da decenni. Sai tutto della mia vita. Cosa mi tiri fuori tragedie, brutto monello? Come la Gilda! Ma va là, sibicoldo! Il melodramma è troppo serio per me. Lo sanno anche i gatti che l’acqua in cui nuoto come un pesce è il *vaudeville*. E poi, vacci piano con i *racha*. *Reus erit in concilio* (Mt. 5, 22), materia tua. Ma che idea balorda questa qua del buttarmi in acqua. Alla mia età? Con tutti i dolori che ho? Vuoi buttarmi? Buttami, fa pure. Io non sono mica scemo. Quando sarò giù nel vestibolo del gorgo, con l’acqua a farmi glu-glu nelle orecchie, ti pare che starò zitto? Steso in su, ben rattappite le gambe, griderò. Griderò bravo il mio merlo, griderò alla bella marinara fino a farmi scoppiare la canna della gola:

*Oh, messmates, take me up  
for I’m sinking with the tide*<sup>11</sup>.

E vuoi che i compagni non mi tirino su dall’onda cupa, sano e lustro più di un pesce?

Il sogno è svanito con don Pergentino risucchiato dallo scarico dell’idromassaggio. Chi si azzarda a non trovare una morale nei sogni? Io l’ho interpretato come un avvertimen-

---

<sup>11</sup> *Ciò tosàt, tiréme su, o che l’onda la me néga* (traduzione mia) da Benjamin Britten-Colin Graham, *The Golden Vanity*, op. 78.

to della direzione *abscondita*. In effetti, mi è successo talvolta di lamentarmi del mio stato, ma devo comprendere che adirarsi di fronte a contrarietà piccole come sono le mie vuol dire allontanarsi dalla strada della giustizia e della misericordia, smarrirsi nei *terrains vagues* dell'empietà.

Quanto a stelle polari il magazzino piange. Apprendo in questo momento, ore 14.07 del 16 aprile 2010 (sto guardando su **rete 9** un'offerta speciale di stufe a *pellets* di ultima generazione), che la Due Erre srl di Villa del Conte (Pd) (un'azienda *specializzata nella televendita di beni durevoli di ogni genere, leader per numero di clienti serviti dell'Area Nord Italia*)<sup>12</sup> deve il suo successo alla massima che recita *non fare agli altri quel che non vorresti fosse fatto a te*. Così, testuale, il signor Renzino. Proprio la mia massima preferita.

Questa è una. Poi ti giro un estratto da una delle letture *topiche* di questo Ferragosto. *Salva nos*, Madonna benedetta, da “quella razza di uomini che non conoscono dubbi, non conoscono ignoranze, che si esprimono solo per asserzioni apodittiche e che, se dissenti da loro, ti condannano senza esitazione; che, non contenti di non aver dubbi loro, non tollerano che neanche gli altri ne abbiano”. Mi piace questa idea che “il dubbio (previene) versamenti di sangue”. Nonostante siano passati quattro secoli e mezzo, Sebastien Castellion non perde smalto. Un bel brindisi alla salute del dubbio (e di Castellion). Cantiamo dunque in coro l'allegro

---

<sup>12</sup> Essa è sita in via dell'Artigianato 27/28. Sito internet [www.dueerre.it](http://www.dueerre.it)

motivetto.

Vuoi che non mi renda conto  
che il patrimonio ideale  
di una forza politica  
e nuova e innovativa,  
davvero in grado di reggere  
le sfide di un mondo globalizzato  
all'alba di un nuovo millennio,  
deve aspirare (*zumpappà*)  
ad una ben maggiore complessità.

Ovemaì me ne fossi dimenticato, il che non è, non manca  
per fortuna chi s'incarica di farmene memoria in prosa  
chiara

Alle forze della sinistra spetta ora, all'inizio del secolo  
XXI, un compito tremendo: consapevoli dell'orizzonte  
della globalizzazione, impegnarsi a cercare senza posa  
nuovi contenuti all'altezza dei tempi, capaci di riempire  
l'involucro ormai quasi vuoto su cui è ancora scritto  
«Sinistra». Dovrebbero, insomma, inventare di conti-  
nuo nuovi buoni motivi per stare (e restare) a sinistra.  
È un compito terribilmente difficile, ma se non ci si  
prova il destino è già scritto.

Posso non rendermi conto? No che non posso. Mi rendo  
talmente conto che faccio ballare l'asso. I **giovani**, mado-  
sca viola! Apposta ci sono i giovani. Hai presente il concer-  
to di Capodanno? *Wir wünschen Ihnen... Prosit*. Segue  
marcia e battimani. Preciso identico. L'uovo di colombo,

non ti pare?

*Bisognerà che adesso mi corichi un po' sul divano. Com'è gradito giacere immobile su di un divano, sapendo di essere solo nella stanza! La vera felicità è impossibile senza la solitudine.*

Addio ottimo amico, grazie per l'affettuoso interessamento. Vedi di starmi bene. Tuo

gigi (corazzol)

murle, 30 ottobre 2009 - 30 ottobre 2010